

I miei incontri con Palermo

di MARIO PUCCINI

Risale ormai a mezzo secolo fa il mio primo incontro con Palermo. La quale, cielo, sole, verde, musica del mare, non era diversa da come l'ho di nuovo vista prima nel trentasei, tornato appena dall'America, e poi, fine di settembre e primi di ottobre di quest'anno. Cielo, sole, verde, musica del mare. Ma le vie, le piazze, i palazzi? Potrei io dire che le vie, le piazze, i palazzi di Palermo li ho trovati nelle mie due visite posteriori tali e quali erano avanti che scoppiassero tante guerre e che l'Italia, colpa di questo o di quello, affondasse dentro in tutte, sciupandovi non so se il meglio ma certo non il peggio di sè, uomini e cose?

Era la mattina di un maggio già caldo, già odoroso di estate, quando mi apprestai al mio primo viaggio laggiù: ancora neanche la prima guerra, quella di Tripoli, era scoppiata. Tempi cioè ancora d'idillio e di poesia: non a Siracusa, ma a Palermo, appena sbarcato, nella dolcissima aria della Conca, mi parve già di sentire il caldo fiato di Teocrito. Con l'avidità dei vent'anni, frugai e rifulgai: oh come la città mi parve aperta e bella! Certo non aveva allora i superbi corsi che ha ora; se ben ricordo, via

Roma stava nascendo in quel torno, e chi pagava per darle vita era una Palermo timida e patetica, più grigia che colorita, più silenzi che rumori; a girarla, non pareva di essere in una grande città, si pensava come ad un gruppo di cittadine che si fossero affettuosamente avvicinate e mischiate. Ma non legando subito e bene; ognuna aveva la sua canonica e il suo corso, il suo corteo di ricchi palazzi e i suoi angoli suggestivi, ma che aspettavano ancora di conoscersi e di penetrarsi; e facevano bensì groppo tra loro, ma qui e là permanevano tuttavia come dei meati; e forse non soltanto fisici, meati anche spirituali. E non era vero che, pure straniero ancora all'atmosfera e agli uomini, voi non ve ne accorgevate; direi, al contrario, che, chi tardava ad accorgersene, erano loro, i palermitani; forse perché ciascuno chiuso nel proprio ruolo, famiglie e uomini come in continuo cammino, o, fors'anche, addirittura in corsa.

Ricordo che questo mondo ancora come in atto di farsi mi piacque enormemente; io che venivo dall'alta Italia, e portavo non solo il senso ma quasi la nausea del concluso, del finito, del « tutto detto ». Cosicché il primo giorno di quella mia esplorazione fu tutto sotto il segno della meraviglia: c'erano dunque al mondo delle città — mi domandavo — o comunque dei nuclei umani i quali non contenti del *quia*, spezzavano ogni anno, o, forse, ogni mese, o, chissà, ogni giorno, gli schemi fissati ieri o quandochessia per cercarsi una fisionomia nuova e diversa, per non sentirsi *finiti*, per avere il sospetto ma no, la certezza dell'infinito?

Più tardi, e lentamente, avvenne un altro miracolo: allorché dalle vie grandi passai alle minori, dalle esplorazioni grosse alle minute, dai semi-contatti ai contatti interi. Che scopersi e sorpresi una Palermo chiotta, timida, e, aggiungerei, pudica: la gente, nessuna propriamente in vista e proprio a tiro di sguardo o di voce; indubbiamente viva, animata, ma con una misura che non faceva pensare soltanto a riserbo, ma quasi quasi a superbia. E non era superbia, era, ripeto, pudore: quello stesso pudore che era poi nel colore delle cose, nell'economia degli addobbi esterni ed interni, persino nelle voci e nei sorrisi dei bimbi.

Sconosciuto, quella volta, non solo ai palermitani, ma anche a me stesso. Eppure con già, tuttavia non espresso ma presente, un caldo, intenso amore per la poesia. Che mi portò, ad un momento, in cerca non solo di elementi e cose atti ad eccitarmi e ad accendermi, ma anche di uomini che della poesia avevano (o mi pareva che avessero) il geloso segreto. E il primo poeta verso il quale mi diressi fu un uomo oggi quasi scordato (ma quanto ingiustamente!): G. A. Cesareo. Di cui avevo letto non soltanto due

o tre volumi di liriche, ma anche un poema tragico, il « Don Giovanni »; nonchè saggi ed articoli così sui giornali dell'alta Italia (« Gazzetta del Popolo » di Torino), come su varie riviste (« La Nuova Antologia », la « Rivista d'Italia »). Era precisamente di Palermo, Cesareo, e a Palermo precisamente viveva. Ed era facilmente raggiungibile: insegnava alla Università. Non fu un incontro che durò molto: il poeta era attorniato in quel momento da un folto gruppo di giovani e di signorine (certo i suoi alunni preferiti), e non mi accordò più di un quarto d'ora di colloquio. E tuttavia... Tuttavia anche in quel quarto d'ora di colloquio, io godetti, o mi parve di godere, la stessa suggestione che mi aveva afferrato e avvolto nella Palermo fisica, tra la comune gente, nelle varie atmosfere materiali e spirituali della città: e fu una sensazione come di chi si sente in attesa di chissà mai quale fenomeno, di chi sa mai quale fatto.

Mi appare non proprio diversa, ma la stessa, la Palermo che mi viene incontro ventisei, ventisette anni dopo, nel 1936. Per i suoi rinnovati corsi, per le sue ingrandite piazze, ma anche e soprattutto per la sua familiarità, per la familiarità, voglio dire, con cui mi accoglie. Non sono celebre, ma in quei giorni ho come la sensazione di esserlo: la Palermo degli uomini d'ingegno e degli uomini di sentimento è tutta con me, o mi sembra che lo sia. E certo io non lascio da parte anche gli stimoli fisici che ricevo: soprattutto gli effluvi del mare di Mondello dove prima non mi ero mai affacciato questa volta mi avvincono, mi affasciano. Ma la Palermo che oggi conta soprattutto per me è quella che mi abbraccia con i suoi poeti, con i suoi pittori, con i suoi uomini spirituali; oh non lo si crederà, ma dove mi volto, dove mi sporgo, c'è sempre e comunque una voce che mi corrisponde, che ha un'eco dentro di me. E' inverno, ma a Palermo non fa freddo: serene sono le albe e dolci, serenissimi i tramonti. E a godere questi straordinari tramonti di Palermo, non sono mai solo: quando due, quando quattro, cinque, dieci amici mi accompagnano, mi guidano. Per ascoltarmi e per ascoltare: la Palermo più tipica e forse più umana non è nei caffè di piazza Castelnuovo o del teatro Massimo... è verso il mare, è là dove la Conca sorride all'ultimo sole... E il giorno che lascio la città (devo partire in aereo prima per Trapani e poi per Tunisi), ho l'impressione non di lasciare una città e una grande città, ma una famiglia, una famiglia vicina e cara: che non da giorni, non da mesi, ma da anni, anzi da decenni, sia mia, o quasi mia.

Ed eccomi all'ultimo incontro, fine settembre millenovecentocinquantaquattro. Sono passati, ahimè, ancora vent'anni o press'a poco: e alcune di quelle care amiche voci (penso a Federico

de Maria, penso a Pietro Mignosi, penso a Giuseppe Maggiore) tacciono per sempre; invano ho fatto forza sulla mia memoria non dico per rivederli; non mi sono sfuggiti nè mai mi sfuggiranno le loro sembianze, ma mi è sfuggito quello che vorrei chiamare il clima nel quale li avevo visti muovere, li avevo sentiti respirare, li avevo uditi ridere... D'altra parte, in che stagione mai sono io tornato a Palermo? Non è infatti estate come nell'undici; e non è inverno come nel trentasei. Autunno: il primo e però il più tenero autunno. E non contano le trasformazioni edilizie, la maggiore ricchezza (la quale negli incontri precedenti o non c'era o non avevo avvertito); contano, conta stavolta il colore dell'aria, l'odore dei giardini, il tremolio del sole a sommo delle cimase dei palazzi; contano, stavolta, le cascatelle di pigolii, sulla sera, dagli alberi dei viali e delle piazze; contano, conta il sapore di salsedine che in certe ore satura l'aria delle strade e pare che quasi esca dal fiato della gente in cammino ed in corsa...

Palermo autunnale: una novità, ma no, una rivelazione. E a lungo a lungo me ne rimane a fior d'anima l'incanto: tanto che quando l'abbandono, quando la lascio, non mi pare di lasciare, di abbandonare una città cara, ma estranea, mi pare di lasciare, di abbandonare qualcosa di mio, di molto mio; quasi che questa Palermo autunnale sia stata in questi giorni legata alla mia stessa vita, e sia, vorrei perfino dire, il simbolo del mio personale, del mio fisico e spirituale autunno.



